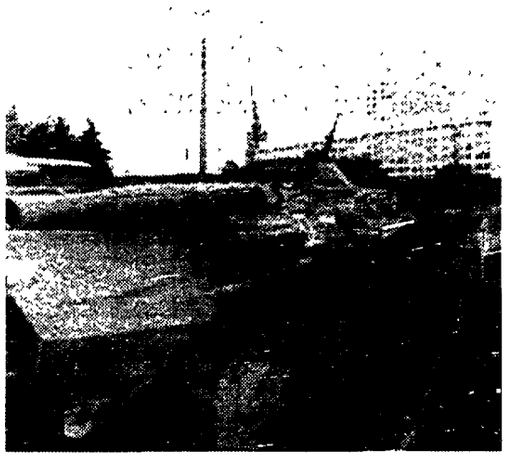
Russia al bivio

Il presidente e i «ribelli» accettano la mediazione di Alexei II
Alla Casa Bianca assediata scarseggiano viveri e medicine
La maggioranza delle repubbliche e delle province chiedono di ritirare il decreto-capestro, il Cremlino corre ai ripari



La sfida di Mosca passa in monastero

Il patriarca ortodosso fa l'arbitro, le regioni diffidano Eltsin

Media il patriarca ortodosso e stamane cominciano, nel monastero Danilovskij, i colloqui tra i delegati di Eltsin e gli uomini del Parlamento. Il presidente: «Nessun uso della forza ma no al ritiro del decreto. E, poi, non è ancora detto che mi ricandiderò...». La sfida delle province: fine dell'assedio, abolizione di decreto e atti dei deputati, elezioni a marzo. Rutskoi: «Accatasto le armi ma ridateci acqua, luce e viveri».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SERGIO SERGI

MOSCA. A lume di candela, dando fondo alle riserve di cibo nelle cucine e ai rifornimenti che riescono a penetrare il fitto cordone di sorveglianza, la resistenza dei «prigionieri» della Casa Bianca non mostra segni di immediato cedimento. Una pattuglia di giornalisti televisivi viola il divieto e s'intrufola nel palazzo, passando per la terra di nessuno. Lasciandosi dietro lo schieramento degli «Omon», gli agenti speciali del ministero dell'Interno e accolta dalla pattuglia dei «difensori» attendati davanti al palazzo, sferzati dal primo nevischio. Ruslan Khasbulatov, con il megafono, parla ai 150 deputati rimasti: «Eltsin, ormai, governa soltanto a Mosca. Tutto il potere si trova nelle mani delle regioni». Il «presidente» Aleksandr Rutskoi, in tuta sportiva, giubbetto antiproiettile e mitra in spalla, rigetta il dialogo con il Cremlino ma offre la sua disponibilità alla mediazione che ha offerto il patriarca di tutte le Russie, Alexei II. Ed il segnale verde giunge anche da Eltsin che accetta l'avvio dei colloqui e che designa il capo dell'amministrazione, Serghei Filatov ed il vicepremier Oleg Soskovetz. Il presidente russo ripete: «Nessun assalto verà portato alla Casa Bianca. Non intendo usare la forza. Se l'avessi fatto, il problema sarebbe stato risolto da tempo...». Eltsin, peraltro, sorprende i suoi sostenitori «democratici» dicendo di non aver ancora deciso di ricandidarsi: «Chi vi ha detto che mi ripresenterò? Sono un uomo libero e deciderò da me». Dopo il secondo ultimatum lanciato dal governo e dal Comune di Mosca e che andrà a scadere, chissà perchè, lunedì prossimo («Uscite dal palazzo e vi garantiamo la sicurezza, in caso contrario vi consideriamo responsabili di quanto accadrà», è scritto nel proclama di mercoledì), il passo della Chiesa ortodossa è la novità più importante nella guerra Casa Bianca-Eltsin. Proprio perchè esso si svolge nel contesto della sfida che 62 rappresentanti su 88 «soggetti federali» (ma buona parte sono dirigenti dei Soviet, notoriamente più ostili al Cremlino dei governatori locali) hanno portato sino dentro la capitale. Convocati e ospitati da Valerij Zorkin, il capo della Corte costituzionale che si è definito «l'unico organismo centrale legittimo del paese», fanno quadrato attorno al parlamento e lanciano, a loro volta,un composito ultimatum: fine dell'assedio alla mezzanotte scorsa pena condromisure di ordine «politico ed economico», abolizione del decreto di Eltsin e degli atti del parlamento a partire dalla ore 20 del 21 settembre, elezioni contemporanee entro il primo trimestre dell'anno venturo.

Il barbuto e austero patriarca ha avuto ieri il suo da fare al fine di convincere tutti alla trattativa per la quale ha offerto la sede del monastero Danilovskij per l'inizio della complessa trattativa di oggi. Dalla Casa Bianca, Rutskoi si dice pronto ad accatastare le armi ma pone come condizione dei colloqui il ripristino dell'elettricità, dell'erogazione idrica e il rifornimento di viveri e, scherzando, fa sapere che la moglie, Ludmila, «non è riuscita a fargli recapitare nemmeno i calzini di ricambio». Tanto più che gli agenti di guardia non consentono l'ingresso nemmeno ad un camion inviato dalla Croce rossa o alle autoambulanze del pronto soccorso. Il filo del patriarca si dipana per tutti i punti caldi dello scontro. Alexei II incontra Zorkin mentre da lui, al patriarcato, vanno i vice del parlamento, Voronin ed Abdulatipov, per i quali si aprono i varchi dello sbarramento su ordine del quartier generale operativo dell'Interno che si è installato all'angolo dell'ambasciata americana. Poi vede Eltsin, nel pomeriggio. E da l'uno e l'altro si odono parole di pace. In più Eltsin apprezza la missione della Chiesa.

Aleksandr Rutskoi armato di Kalashnikov Sotto, il patriarca Alexei II In alto, un carro armato davanti alla Casa Bianca

L'avvio dei colloqui non è tutto. L'insidia più grande per il Cremlino proviene dalle regioni. Già mercoledì la Siberia aveva minacciato una sorta di secessione con il blocco della ferrovia Transiberiana e tante altre realtà avevano ripetuto il loro «no» al decreto oppure si erano mantenute neutrali, in attesa di conoscere l'esito della battaglia di Mosca. Tanto è il pericolo che il Cremlino avverte da questo versante che stamane partono per le destinazioni più diverse e lontane il premier Viktor Cernomyrdin e tutti i suoi vice, oltre a Oleg Lobov, neosegretario del Consiglio di Sicurezza che si era riunito per ascoltare un rapporto sulla situazione del paese. Saranno tutte riunioni di emergenza: a San Pietroburgo, a Samara sul Volga, a Novosibirsk, negli Urali, a Khabarovsk.

Il presidente russo, pur accettando la proposta della «tavola rotonda» del patriarca, non si mostra tuttavia disponibile a ripensare il decreto di scioglimento. «Nessuna opzione zero», ribadisce ad una delegazione di «Russia democratica». Quale potrà essere la via di uscita non è, ancora, chiaro sebbene sulla Piazza Rossa s'avvertono i consigli alla prudenza dati da Washington al ministro degli Esteri, Kozyrev. Da dentro la Casa Bianca, il vice presidente della Commissione Esteri, Iona Andronov, si fa prestare il telefono portatile dalla «Cnn» e chiama l'ambasciata americana: «Da qui vi dico che state assistendo alla fine della democrazia». Ma, nel frattempo, s'allenta la morsa politica. E nella Casa Bianca arriva una delegazione delle province, quelli dell'ultimatum, con a capo il giovanissimo e miliardario presidente della Kalmucchia, Kirsan Ilumzhinov: «Combatterò - dice - il decreto dell'ex presidente». In venti si chiudono nella stanza di Khasbulatov per una riunione segreta. Rutskoi, prudente, calma gli entusiasmi: «È presto per celebrare la vittoria anche se quella cricca ha dimostrato al mondo che per lei non c'è posto in Russia». Per trascorrere il tempo, i deputati superstiti improvvisano in serata un concerto per festeggiare i dieci giorni di assedio. Fuori, cinquecento sostenitori si impegnano negli ormai quotidiani tafferugli con la milizia (l'altro ieri è deceduto un agente della stradale in seguito alle ferite subite in un incidente accaduto ai margini di una manifestazione).

Comunità europea «La nostra fiducia non è illimitata»

due miliardi e mezzo di dollari votati in extremis dal Senato americano, uno scambio di rassicurazioni fra Eltsin e Clinton, una prima presa di distanze dai paesi della Comunità europea. Questo l'ultimo bilancio del presidente russo nei rapporti internazionali a dieci giorni di distanza dalla esplosione della crisi istituzionale sulle rive della Moscova.

I Dodici hanno confermato la loro «fiducia politica» a Boris Eltsin ma hanno detto al tempo stesso che questa loro apertura di credito «non può essere illimitata». In una dichiarazione fatta al Parlamento Europeo, il ministro belga per gli affari europei Robert Urbain ha detto che l'appoggio della Cee a Eltsin è dovuto «poiché egli è l'unica autorità eletta democraticamente in Russia» e poiché la decisione di sciogliere il Parlamento era «necessaria». Allo stesso tempo, l' esponente belga (il Belgio esercita la presidenza di turno della Comunità) ha affermato che essa dipende dal fatto che le prossime elezioni siano «democratiche, con la partecipazione di tutti i partiti che lo desiderino e con la libertà di voto per tutti i cittadini».

L'approvazione degli aiuti americani da parte del Senato degli Stati Uniti è stata in dubbio sino all'ultimo, ieri, e Bill Clinton ha dovuto firmare il decreto attuativo prima della mezzanotte perché la spesa posa essere iscritta nel bilancio 1993 che scadeva ieri. La decisione della Camera Alta è la prova tangibile del sostegno che Clinton vuole offrire al presidente russo e che aveva ribadito in uno scambio di lettere di cui è stato latore il ministro degli Esteri del Cremlino, Andrej Kozyrev. Eltsin nella sua lettera ha assicurato che egli non intendeva prendere misure militari per far uscire dal Parlamento i deputati ribelli e Clinton ha risposto che l'Occidente «non può stare a guardare quando è in gioco il futuro della Russia».

Parlando con i giornalisti prima di ricevere Kozyrev, Clinton ha affermato che Eltsin «si è comportato proprio bene». «Quando - ha aggiunto - ho parlato alcuni giorni fa con lui, gli ho detto con molta energia che speravo fosse capace di gestire questa fase di transizione in modo da promuovere la democrazia, rispettare i diritti umani e mantenere la pace. Mi ha risposto che questa era esattamente la sua politica».

In tempi di bufera il potere chiama il pope

È nei tempi dei torbidi che la Chiesa russa emerge e fa sentire la sua voce, nei momenti di massimo pericolo come fu con Stalin quando si doveva difendere il suolo patrio dall'invasione tedesca. La Chiesa ortodossa non ha mai sovrastato il potere politico; al contrario è stata, almeno dalla riforma di Pietro il Grande, subordinata agli zar. La tendenza al compromesso con il potere autocratico, che oggi le frange scismatiche gli rimproverano nei confronti del regime comunista, è più antica della rivoluzione d'Ottobre.

Ma nei momenti tragici in cui è a rischio la stessa esistenza dello Stato zar e dittatori si ricordano dell'immenso potere connettivo esercitato dai pope barbuti, mistici e figli del popolo, nella cui immagine si riflette la stessa identità nazionale russa.

Nel 1941 Stalin si rese conto del grande aiuto che poteva venirgli dalla Chiesa ortodossa e riaprì molti templi chiusi in nome della propaganda dell'ateismo. Ieri lo stesso patriarca Aleksej ha offerto la sua mediazione evocando il pericolo del disgregarsi della terra russa in una miriade di «principati».

Di fronte a questa minaccia gli interessi della Chiesa e dello Stato coincidono perché la Russia si sente baluardo della cristianità a Oriente, gli strumenti militari, politici, spirituali servono tutti alla funzione «storica e mistica» della Madre Russia, quale che sia il colore dell'inquilino del Cremlino.

Tanto più oggi che, dopo la legge sulla libertà religiosa voluta e fatta da Gorbaciov, la Chiesa ortodossa vive la sua stagione più libera ma sente la pressione delle critiche per il suo atteggiamento compromissorio con il comunismo e quelle della Chiesa cattolica guidata da un Papa slavo.

Il patriarca Aleksiej II, non era uno sconosciuto quando è stato eletto patriarca di tutte le Russie l' 8 giugno 1990, qualche giorno prima che il presidente Boris Eltsin fosse eletto presidente dal parlamento che poi ha sciolto dieci giorni fa. Membro del Santo sinodo della Chiesa ortodossa dal 1964, l' arcivescovo Aleksiej è stato elevato al rango di metropolita nel 1968 ed era uno dei 13 membri della direzione ortodossa quando il suo predecessore, Pimen, venne eletto nel 1971. Nato nel febbraio 1929 a Tallinn, all'epoca capitale dell'Estonia indipendente, Aleksiej Mikhailovic Ridiger entrò in seminario a Leningrado nel 1949 e fu ordinato sacerdote l'anno successivo, dopo che il suo matrimonio era stato annullato. Prese poi anche i voti monastici e nel 1961 fu inviato nei paesi baltici alla testa dell'arcivescovado estone. Metropolita di Leningrado e Novgorod dal giugno 1986, Aleksiejha sempre avuto buoni rapporti con le autorità sovietiche. La sua intensa attività sociale gli era valsa anche un'onorificenza sovietica e una medaglia d'oro dal comitato sovietico per la pace.

LA RETROSCENA

È nel suo campo l'insidia più pericolosa per Corvo Bianco

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

MOSCA. Deve aver fiutato aria di fronda (o di complotto?) Boris Nikolaevich Eltsin quando, alla fine di agosto, annunciò che stava «preparando l'artiglieria» per la battaglia di settembre. Quell'aria non li piacque affatto. Da un po' di tempo, attorno al Cremlino, si udiva un certo tramestio. Nulla di eccezionale, si badi. Ma, curiosamente, tutto accadeva, in primavera inoltrata, all'indomani della indubbia vittoria del presidente in quel referendum sulla fiducia che aveva dovuto accettare in seguito alle forti pressioni del Congresso dei deputati. Perchè una sottile e strisciante resistenza al presidente all'interno stesso del suo *entourage* e che si andava ad aggiungere a quella dei «nemici» del parlamento? e perchè un'agitazione apparentemente inspiegabile visto che il presidente era uscito rafforzato dalla prova elettorale? Tutto doveva, probabilmente, ricondursi alla lotta per la successione. Sino alla vigilia dell'estate, infatti, Eltsin aveva sempre sostenuto di non voler affatto ricandidarsi alla guida della Russia. Di comandare al Cremlino – aveva assicurato – gli sarebbe bastato sino al termine del primo mandato, anche se la legislatura sarebbe stata abbreviata di un anno, con lo svolgimento delle elezioni anticipate nel 1995. E, nello stesso tempo, il presidente aveva avuto occasione, e non una volta soltanto, di far sapere che stava curando la «crescita dei candidati». Anzi, un giorno, nel corso di una conferenza stampa, si lasciò andare a questa confessione: «I pretendenti al Cremlino possono anche essere tanti. Io li conosco, li osservo, li studio. Bisogna farli crescere. Chi sono? Non ve lo dico. Non è il momento».

Invece arrivò il momento. Così, per lo meno, pensarono in molti nella cerchia presidenziale. E se non lo dissero apertamente, lo fecero confidenzialmente. La domanda fu: sino a quanto durerà l'«era Eltsin»? Un interrogativo legittimo confortato dai sondaggi che, nel frattempo, venivano fatti circolare sulla progressiva perdita di terreno del presidente nella considerazione dell'opinione pubblica che, da un lato, gli rimproverava l'eccessivo tergiversare dopo la vittoria del referendum e dall'altro gli imputava la responsabilità del peggioramento delle condizioni di vita. Nei risultati dei sondaggi giocava anche la pesante percentuale degli indifferenti e degli insofferenti che costituiscono l'attuale più grande e imprevedibile partito della Russia. Ed ecco che, a poco a poco, s'è affacciata la figura del giovane ma preparato giurista Serghei Shakhrai, non propriamente un eltsiniano di ferro, avendo avuto dei dissapori con lo stesso presidente.

«Il presidente deve sempre vincere», sta scritto sul cartello issato dalla sostenitrice di Boris Eltsin

Shakhrai, richiamato al posto di vicepremier per le questioni etniche e i rapporti con le istituzioni locali, non ha nascosto le proprie ambizioni, pur rinviandole nel futuro. Perchè non cimentarsi nella battaglia per il Cremlino con la forza del volto nuovo e dei quarant'anni? I desideri di Shakhrai hanno messo in moto la situazione. S'è agitato Mikhail Poltoranin, il «carroarmato» di Eltsin, cosciente di non poter competere per le sue riconosciute rozzezze politiche ma in grado di dire più di una parola all'orecchio di «Borja» Eltsin. S'è rifatto vivo Ghennadij Burbulis, l'ex segretario di Stato, dalla sua associazione di studi di strategia politica («Strategia», appunto, è il nome), rimasto tra i consiglieri più influenti del presidente e – si dice – uno degli ispiratori del decreto del 21 settembre. Ed è emerso, con forze e prestigio, anche il premier Viktor Cernomyrdin, il pragmatico ministro del carbone che aveva esordito reputando necessaria una correzione, in senso «sociale», della riforma economica e che, di recente, è cresciuto nella considerazione degli americani. Il *Wall Street Journal* gli ha dedicato un reportage dal titolo: «Ci scusi, ci siamo sbagliati su di lei».

Boris Eltsin ha capito che si stava preparando sì la successione, nella Russia uscita dal sovietismo, ma in tempi a lui nient'affatto graditi. In estate si sono intensificate, per esempio, le voci sulle pessime condizioni di salute. Il mistero sulle malattie di Boris Nikolaevich, così come di ogni suo predecessore al Cremlino, è sempre stata una costante. Che, tuttavia, l'interessato non ha mai aiutato a dissipare, anzi alimentando quel mistero con certe stranezze nei comportamenti e alcune apparizioni non propriamente composte. E su tutto la convinzione generale di una irresistibile dedizione ai superalcolici. Che fare, dunque? Quali mosse preparare per fronteggiare l'attacco esterno del Congresso, pronto a novembre a dare l'*impeachment* con buone possibilità di successo, e per tenere a bada la squadra dei suoi? L'unica soluzione, per Eltsin, è stata quella di andare all'attacco. Anche scontando qualche imprudenza che giocherà, alla fin fine, qualche ruolo nella guerra dei nervi con il parlamento e nell'assedio militare della Casa Bianca. Procedere come? L'unica strada, tra le tante varianti, è apparsa quella della violazione costituzionale pur di liberarsi del congresso. Mossa studiata – è stato detto – nei particolari ma senza fare tutti i conti con le aperte resistenze degli enti locali e delle sterminate regioni della Russia. Una mossa preceduta da un azzardo: il ripulisti di collaboratori non più addomesticabili. L'imprudenza più grande (o, forse, inevitabile) è sembrato il licenziamento di Viktor Barannikov, ministro della Sicurezza, sino a poco tempo prima ritenuto affidabile. Insomma, il capo dell'ex Kgb. Dopo la rottura con il segretario del Consiglio di Sicurezza, l'influente Jurij Skokov, perchè mai quest'altra rottura? come ha potuto permettersi il presidente di sbarazzarsi del ministro a capo della organizzazione più temibile? S'è detto che Barannikov avesse accumulato troppe carte sulla corruzione dilagante attorno alla presidenza. Ma l'interessato, sul quale sono state rigettate le accuse di corruzione, ha replicato mettendo in guardia Eltsin: «Presidente, prima o poi i suoi amici la tradiranno. Anzi, già stanno tramando».

Ecco, probabilmente, perchè Eltsin ha deciso di rompere l'esitazione e di procedere. Lo ha fatto mettendo in piedi l'assemblea costituzionale che, non senza aperte resistenze dei governi locali, ha scritto la nuova legge fondamentale della Russia, ha licenziato in tronco l'ambasciatore negli Usa, Vladimir Lukin, che avrebbe potuto spiegar male a Washington la svolta di Mosca, ha riassunto come vicepremier l'economista Egor Gajdar, e successivamente è andato alla tv a leggere il decreto antiparlamento. Ha messo le mani avanti ammettendo di compiere un «passo obbligato» ma per «salvare la democrazia». In queste ore, mentre continua attorno alla Casa Bianca la guerra dei nervi, si discute se la democrazia è, per la Russia, un lusso che non può permettersi. La tentazione degli eltsiniani è più di un desiderio, avendo utilizzato, come ai vecchi tempi, l'efficacia della tv giàsaldamente in mano al Cremlino ma che ieri ha cominciato a mostrare, in coincidenza con una certa disponibilità alla trattativa con gli assediati, immagini di vecchiette picchiate dagli agenti speciali

Al decimo giorno di assedio, il «Delo Belovo Doma», l'affare Casa Bianca, rischia, per paradosso, di diventare un boomerang per il Cremlino. L'attenzione del mondo concentrata su quel piccolo pezzo di Mosca con il passare del tempo finisce per inquadrare sotto una luce negativa l'operazione «salvezza della democrazia». Il capo dell'amministrazione, Filatov, ha convenuto ieri che il decreto è stato un atto illegittimo, ancorchè inevitabile, per prevenire un colpo di Stato progettato per novembre, con la scesa in campo, a quel tempo, delle regioni in maniera più aperta di adesso. Ma è un fatto che il tempo lavora in favore degli assediati e non deve essere stato semplice per il Cremlino dare la propria disponibilità alla mediazione del patriarca, Alexei II. Qualcuno deve aver avvertito Eltsin che ficcarsi in un vicolo cieco, con un manipolo di «eroi» rinserrati nel palazzo sulla Moscova, non farebbe altro che accelerare la sua fine politica e aprire una strada imperscrutabile per la Russia. □*Se. Ser.*